

IV.

SPOLETO

26 GENNAIO 1995

(INCONTRI EFFETTUATI PRESSO LA CASA DI RECLUSIONE)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI

È presente il deputato: Sonia Viale.

INDICE DEGLI INCONTRI

	PAG.
Incontro con Salvatore Conte	2971
Incontro con Ciro Savarese	2979
Incontro con Salvatore Maltese	2982
Incontro con il dottor Ernesto Padovani, direttore della casa di reclusione di Spoleto	2986

SPOLETO, 26 GENNAIO 1995

Gli incontri cominciano alle 10,40.

Incontro con Salvatore Conte.

PRESIDENTE. Può declinare le sue generalità ?

SALVATORE CONTE. Conte Salvatore.

PRESIDENTE. Da quanto tempo è detenuto a Spoleto ?

SALVATORE CONTE. Sei o sette mesi.

PRESIDENTE. È in espiazione di pena ?

SALVATORE CONTE. Sì, sono in espiazione di pena perché mi sono stati revocati gli ordini di custodia cautelare.

PRESIDENTE. Come mai ? Cosa è successo ?

SALVATORE CONTE. Circa 15 mesi or sono scelsi di collaborare con la giustizia. Ero già in espiazione di pena definitiva e per i reati dei quali mi autoaccusai furono effettuati provvedimenti di custodia cautelare. Siamo stati in parte giudicati con il rito abbreviato nell'ambito del processo Alfieri-Galasso e, in seguito al giudizio, abbiamo - in particolare io - ottenuto la revoca dei provvedimenti di custodia cautelare.

PRESIDENTE. Lei è in espiazione di pena per quali reati ?

SALVATORE CONTE. Omicidio.

PRESIDENTE. E la condanna ?

SALVATORE CONTE. Ho espiato circa 12 anni di carcere; poi ci sono dei condoni e i cosiddetti giorni a liberazione anticipata (articolo 54 della legge penitenziaria).

PRESIDENTE. Complessivamente da quanto tempo è detenuto ?

SALVATORE CONTE. Dal 1984 ininterrottamente.

PRESIDENTE. Quando terminerà la pena ?

SALVATORE CONTE. Nel 2003, però bisogna fare vari conteggi per quello che riguarda i benefici di legge.

PRESIDENTE. Lei ha chiesto di essere sentito credo sulle condizioni...

SALVATORE CONTE. ...della collaborazione in generale. Presidente, a mio avviso la normativa vigente è completamente disattesa; vi sono profonde discriminazioni sulla gestione dei collaboratori. Poi vi è tutta una serie di notizie fuorvianti per quello che riguarda il nostro contesto di vita. Chiaramente, occorre fare delle verifiche. Nel mio caso specifico ho fatto una scelta dettata da giudizi e riflessioni che possono chiamarsi di comodo o di convenienza. Ho tratto delle valutazioni: operando questa scelta ho inteso dare una seria dimostrazione di aver chiuso con un certo stile di vita. Ho coinvolto tutta la mia famiglia, che non ha mai avuto problemi del genere: sono tutti seri ed onesti professionisti estrapolati dai loro contesti

di vita con delle ripercussioni gravissime di ordine affettivo e socio-economico. Ciò ha creato una serie di problemi, però io credevo nella volontà reale delle istituzioni di applicare la legge: questo mio processo (che sicuramente è irreversibile, perché ho tirato in ballo il gotha della camorra campana ed altro) sicuramente avrebbe determinato delle condizioni di vita e avrebbe predisposto, come prevede la legge, un futuro, che non vedo assolutamente da come stanno oggi le cose. Ci sono collaboratori che vengono gestiti in un modo e collaboratori che vengono gestiti in un altro; non vi è una linea di condotta. Una volta che si ha accesso alle verifiche processuali, chiaramente si può considerare collaboratore di giustizia una persona che ha determinato tali scelte, con le verifiche che sono insite nelle sentenze che attestano nel modo più sommo la collaborazione. Nonostante tutto questo la legge è praticamente disattesa.

PRESIDENTE. Nel suo caso in cosa è disattesa?

SALVATORE CONTE. Nell'applicazione, perché io sono vincolato all'emissione definitiva del programma. Vi è una sorta di programma provvisorio che comprende misure nei confronti dei miei familiari che sono stati dislocati in una località del nord. Questo fatto ha avuto una sorta di battuta d'arresto quando ho dato collaborazione al dottor Bonadies della procura di Salerno in riferimento agli episodi di corruzione per quello che riguarda la magistratura nel napoletano ed anche a Roma.

Dopo questo ero ristretto nella sezione collaboratori nel carcere di Campobasso, ove feci rilevare, prima al direttore dell'istituto e poi all'autorità giudiziaria competente (l'ufficio del procuratore di Campobasso), che vi era una situazione di spaccio di sostanze stupefacenti. In qualità di collaboratore, in considerazione degli equilibri, a mio avviso, già precari, denunciavo questo tipo di situazione. Dopo questo, mi fu concesso un permesso per vedere i miei dal dottor Senzale del GIP di Napoli; al

rientro dal permesso, avevo un ricovero in ospedale perché ho delle neoformazioni alle corde vocali ed era urgente operare ed analizzarle istologicamente, ma fui preso coattamente, con la forza, e trasferito in questa struttura che tanti dicono sia una sorta di struttura punitiva. Da allora si è bloccato tutto, non ho saputo più niente, non sono riuscito a riavere il permesso nemmeno per trascorrere le festività natalizie, perché praticamente c'è questa nota a margine che io più volte ho contestato.

PRESIDENTE. Che tipo di nota?

SALVATORE CONTE. Una nota di inaffidabilità. Hanno montato una situazione in seguito a queste mie deposizioni relative a Campobasso... il dottor Bonadies, dove dice che io praticamente avrei inteso evadere dall'ospedale.

PRESIDENTE. Non credo che il dottor Bonadies inventi le cose.

SALVATORE CONTE. No, non è il dottor Bonadies. Forse sono stato poco chiaro. In seguito alla mia collaborazione data al dottor Bonadies - è una circostanza che ho fatto constatare anche a lui - in seguito alla denuncia della situazione di grave illecito nel carcere di Campobasso, mi è accaduto tutto questo.

PRESIDENTE. Lei sostiene che viene dichiarato inaffidabile a seguito di questa denuncia.

SALVATORE CONTE. Non a seguito di quelle cose; sono io che faccio questo tipo di collegamento, perché nello spazio di tempo strettamente successivo a quelle mie dichiarazioni sono stato dichiarato inaffidabile non dal punto di vista della collaborazione. Ci sono state anche qua... esiste una nota di inaffidabilità nei miei confronti. In cosa consiste? È solo una nota data al Ministero dell'interno. Su cosa si basa? Su niente di fondato. Intanto, questa nota mi ha inibito tutto l'evolversi... G

Ho chiesto, e lo chiederò anche oggi, che questa nota sia verificata, perché a

mio avviso essa scaturisce da quando ho depresso: poiché si tratta di fatti concreti che ho dimostrato, è una ripicca. Se qualcuno vuole imbastire una ripicca, se ho torto, lo verifichino; se non ho torto, diano le responsabilità a chi ha generato questa nota, perché molto probabilmente chi lo ha fatto vuol tutelare gli interessi di quelli che commettevano l'illecito. Mi si dice: «Lei è un collaboratore validissimo: ci sono le sentenze che lo stabiliscono; collabora con tutte le distrettuali d'Italia». D'accordo, però ho questa nota che invalida tutto quello che ho fatto, in totale difformità di buona parte di chi opera questa scelta. Non voglio mettermi a contrastare... Non ho detto che ho collaborato perché ho visto... per una sorta di crisi mistica o perché ho visto la Madonna, l'ho fatto per convenienza, però ho dato fatti concreti che sono stati sviluppati e verificati.

PRESIDENTE. Vi sono state delle sentenze su quello che lei ha detto?

SALVATORE CONTE. Sì, c'è la sentenza del clan Alfieri, quella di condanna dell'intero clan La Torre nel casertano; poi vi sono collaborazioni... del clan Alfieri-Galasso relative a diversomicidi e all'associazione camorristica in Campania. Poi vi sono diverse collaborazioni in atto, ancora per quello che riguarda clan camorristici del napoletano e del casertano con collegamenti in Toscana. Dovrò essere sentito dal dottor Vigna, che ultimamente ha inviato la DIA per sentirmi in relazione a traffici di stupefacenti con collegamenti internazionali. Tutte cose delle quali mi sono autoaccusato.

PRESIDENTE. Che risalgono a 12 anni fa?

SALVATORE CONTE. Risalgono al 1983-1984. Perché vi era un... precedente in sede di cumulo delle condanne. Si sentono dire tante cose (sui giornali...) sul nostro tipo di detenzione, ma io, collaboratore di giustizia, è da più di un mese che non vedo i miei; avevo il colloquio venerdì della settimana scorsa ma il servizio protezione lo ha annullato perché avevo un

interrogatorio con la distrettuale di Palermo e mi hanno portato a Roma. Non vedo i miei da oltre un mese; ho una moglie e due bambine piccole e praticamente sto perdendo l'unico caposaldo che mi rimane: la famiglia. Mia sorella è studente in chimica farmaceutica e ha praticamente dissociato, perché non abituata a queste cose: a causa della paura che le potesse succedere qualcosa, del trasferimento così repentino e del nuovo stile di vita in un contesto nuovo, ha dissociato ed è stata addirittura ricoverata alla neuro. Ora è reduce da questa crisi dissociativa e non sappiamo se e quando guarirà.

Prima avevo colloqui tutte le settimane e potevo vedere i miei figli; ora mi è praticamente impossibile, vivendo in una struttura che (se avrà la cortesia di visitarla se ne renderà conto) è l'ex braccetto adattato dove era detenuto Vallanzasca. Non invoco corsie preferenziali di sorta, ma invoco l'adattamento alle nostre esigenze: noi abbiamo esigenze di tipo diverso. Io non telefono, mi è praticamente proibito telefonare. Non sono abituato a proteste del genere, ma sere fa ho dovuto dire «Non rientro dall'aria, perché è un mese che non ho notizie dei miei».

PRESIDENTE. Come mai? Neanche per posta?

SALVATORE CONTE. Non posso ricevere posta perché la posta evidenzierebbe il mittente e quantomeno il luogo di provenienza, e ciò metterebbe in discussione la segretezza. Siamo in una struttura che è quella che è, la potrà vedere: noi abbiamo le finestre coperte con attiguo un 41-bis. Ho fatto le denunce alla procura della Repubblica perché il passeggio è prospiciente alle sezioni che vi si affacciano, per cui ci chiamavano per nome e ci minacciavano. A che condizioni! Mi sto immedesimando... Quanto avevo fatto con profonda convinzione, lo sto mettendo in discussione... Avevo scritto al direttore: «Poiché c'è questa sorta di inaffidabilità, se io sono inaffidabile, lo sono per tutto». Allora intendo iniziare una protesta e fare lo sciopero della fame ad oltranza per far verifi-

care quello che è stato scritto e per sollecitare un interessamento sulle nostre condizioni di vita.

Cosa posso fare? Non so niente del mio programma di protezione; l'ho sollecitato in tutti i modi possibili. Ho scritto alla commissione centrale. Mi è inibita la possibilità di operarmi. Al centro clinico di Pisa mi misero di fronte a Gallo, un esponente del noto clan camorristico di Torre Annunziata e il maresciallo mi disse che ero incompatibile e che non poteva tenermi. Con la cucina gestita da detenuti comuni, non ho potuto mangiare. Il dottor Bonadies constatò la vicenda e mi fece rimandare indietro. Non posso operarmi. Da tempo ho questo problema che bisogna analizzare perché se non è un cancro alla laringe lo tengo così, tengo queste neoformazioni che può darsi abbiano un'evoluzione.

PRESIDENTE. Ha fatto la domanda al giudice di sorveglianza?

SALVATORE CONTE. Come no! Chiesi il differimento pena e mi disse che avrebbero provveduto. Già avevo il ricovero che fu annullato.

PRESIDENTE. Quando ce l'aveva?

SALVATORE CONTE. Prima che venissi qua. Fu annullato in seguito a quella informativa.

PRESIDENTE. A quando risale questa informativa?

SALVATORE CONTE. A circa sei mesi fa, al mio trasferimento in questo istituto.

PRESIDENTE. Quindi, lei dice che non è accaduto nulla di particolare, che non ha avuto questioni in carcere.

SALVATORE CONTE. Le questioni che io ho avuto sono state quelle di rilevare che lì c'era l'ingresso di sostanze stupefacenti, in una sezione collaboratori; ho denunciato e praticamente ho portato addirittura dei reperti al procuratore. Vi era una situazione di gioco d'azzardo gestita

dalle guardie. Questo fatto cosa ha generato? Il mio trasferimento dopo poco tempo. Ho chiamato addirittura il responsabile del servizio protezione di Campobasso, un ispettore della Criminapol. Hanno fatto una riunione e hanno bloccato le indagini: non ne sappiamo più niente.

PRESIDENTE. Che tipo di sostanze stupefacenti?

SALVATORE CONTE. Cocaina ed hashisc.

PRESIDENTE. Quanti erano a Campobasso i detenuti sottoposti a trattamento differenziato?

SALVATORE CONTE. Tra vecchi e nuovi - perché c'è questa divisione - intorno a 13 o 12 persone. È una struttura dove si sta meglio, però vi sono dei vecchi collaboranti che erano in quel carcere prima ancora da camorristi e hanno praticamente la conoscenza di diversi equilibri. Loro di questo fatto si vantano, di tenere quasi in pugno l'istituto: « Potremmo parlare di cose che succedevano prima, quando eravamo camorristi e tenevamo le armi e le pistole e come entravano ». E fanno il bello e il cattivo tempo di quella sezione.

Vidi questo fatto e pensai che se veniva fuori, con tutto quello che ci sta succedendo oggi, con tutto questo parlare di collaboratori sì e collaboratori no, avremmo messo la ciliegina sulla torta. Così, informai prima la direzione e poi la polizia ed il procuratore. Oltre che informarli, diedi la descrizione dettagliata di come avveniva l'ingresso; feci repertare un'ampollina, che un altro collaborante lì ristretto aveva visto gettare, con residui di sostanze stupefacenti. La feci repertare e vi fu un verbale di sequestro: terminò tutto; sono stato prelevato con la forza e portato in questo istituto. Da allora si è bloccato tutto.

PRESIDENTE. E da allora ha questa nota di inaffidabilità.

SALVATORE CONTE. Sì. Poi che cosa succede? Io sarei evaso dal ricovero in ospedale, chiaramente con la scorta della polizia - perché io la chiedo sempre per questioni relative alla mia tutela -, al rientro dal permesso. Praticamente mettevo in atto un'evasione da un ospedale, essendo scortato dalla polizia, appena rientrato da un permesso in casa con i miei, dove mi sarebbe stato molto più agevole.

PRESIDENTE. Lei ha avuto un permesso per andare in ospedale?

SALVATORE CONTE. Ho avuto un permesso per recarmi a far visita ai miei.

PRESIDENTE. Questo quando è accaduto?

SALVATORE CONTE. Sette giorni prima che mi portassero via. Al rientro dal permesso, dovevo andare in ospedale; il servizio protezione stava disponendo anche il trasferimento di mia moglie per farmi assistere nella degenza postoperatoria. Furono bloccati a Roma e fui portato via. Mi fu annullato il ricovero.

PRESIDENTE. Per l'eventuale pericolo che lei potesse fuggire dall'ospedale?

SALVATORE CONTE. Sì. Questo poi si inquadra nel contesto del tentativo di evasione di Sante Di Matteo. Praticamente il periodo calzò bene.

PRESIDENTE. Lei ha qualcosa a che fare con questo?

SALVATORE CONTE. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Probabilmente vi fu una restrizione di permessi.

SALVATORE CONTE. No, non vi fu una restrizione. Si inquadra nel contesto quel tipo di informativa. Solo che io credevo fosse una cosa abbondantemente superata, perché sono intervenute delle sentenze e i magistrati hanno relazionato il

magistrato di sorveglianza. Da due mesi ho chiesto di trascorrere le festività natalizie con i miei, in attesa del programma definitivo, però non mi rispondono.

PRESIDENTE. Ha rilevato problematiche in questo istituto?

SALVATORE CONTE. La struttura è inadeguata alla coesistenza del 41-bis attivo nella sezione collaboratori. Praticamente è molto restrittivo. Non abbiamo opportunità di comunicare con i nostri familiari; dopo che vengono a farci visita, non possiamo contattarli al ritorno, per vedere se nel viaggio abbiano avuto problemi; non possiamo sentirci telefonicamente. Il magistrato di sorveglianza qua viene a fare solo le rogatorie; non so perché: pare che persista una diatriba tra lui ed il presidente della sorveglianza di Perugia. Viene in visita solo per delle rogatorie. Siamo letteralmente abbandonati a noi stessi; praticamente siamo sottoposti ad un regime normalissimo, anzi più ristretto, una sorta di 41-bis per i collaboranti. Sono cose verificabili: se lei visiterà la struttura, vedrà che abbiamo le finestre coperte.

PRESIDENTE. Questa è una tutela che poi si risolve in una restrizione.

SALVATORE CONTE. Una restrizione nei nostri confronti. Non voglio far mettere le finestre a quelli che si affacciano e ci possono dire le parolacce, però quantomeno tolgano le finestre a noi, perché loro comunque affacciano e ci vedono quando siamo all'aria.

PRESIDENTE. Vi è troppa vicinanza e ciò comporta una restrizione per voi?

SALVATORE CONTE. Sicuramente sì. Poi c'è una disparità di trattamento molto evidente nella gestione di questa sezione rispetto alle altre. Per questo pensiamo che si tratti di una sorta di sezione punitiva. Ne ho più volte parlato con il direttore, una persona gentilissima, che mi dice di no. Però tutti i fatti...

PRESIDENTE. Con quali altre sezioni, quelle dei detenuti comuni?

SALVATORE CONTE. No, parlo delle sezioni collaboratori. Vi è tutto un altro modo di agire, vi sono contatti più frequenti, i problemi sono più risolvibili e vi è più disponibilità. Poi, là sono aperti, mentre noi siamo chiusi. Possiamo andare nella saletta, però siamo chiusi. Là, per esempio, le porte sono aperte tutto il giorno.

PRESIDENTE. Lei fa riferimento a Campobasso?

SALVATORE CONTE. A Rebibbia, a Campobasso, a Torino, a Bergamo.

PRESIDENTE. Lei è stato in tutte queste carceri?

SALVATORE CONTE. In quelle che ho visto io (sono stato anche a Benevento) c'è più possibilità di lavoro; qui vi sono persone che non hanno il sussidio del Ministero dell'interno; praticamente con due «mercedi» si fa fronte alle esigenze di 18 persone. Negli altri istituti è consentito...

PRESIDENTE. Con due...?

SALVATORE CONTE. Mercedi: così vengono chiamate le paghe. Con due salari si fa fronte alle esigenze di 18 persone, quante siamo noi. Negli altri istituti è dato modo di lavorare a tutti. Lei immaginerà che chi ha chiuso non ha più il vitalizio, l'assegno, il regalo dell'organizzazione. Qua c'è gente che non può comprarsi le sigarette, in questa situazione. Nelle altre sezioni è concesso a tutti di lavorare. Questo è ampiamente verificabile. Poi la sorveglianza è ostile nei nostri confronti. Qui vi è, ad esempio, Maltese che è detenuto da 25 anni; ha fatto quello che ha fatto, è collaboratore e risulta dalle sentenze. I suoi coimputati, che erano quelli degli speciali di una volta, con l'ergastolo - lui ha 30 anni - sono tutti fuori. Questo, da collaboratore, è in carcere da 25 anni.

PRESIDENTE. Come ha detto che si chiama?

SALVATORE CONTE. Maltese. Lo ascolterete fra poco. Poi c'è un'altra profonda disparità - non sono cose che mi interessano direttamente, però interessano gli altri - tra il vecchio ed il nuovo collaborante: ci sono persone che hanno dato un contributo, che uno può attestare sia stato validissimo, però solo perché non rientrano in questa legislazione si trovano ad avere una disparità di trattamento e non possono ottenere i benefici. Potrebbero ottenere la semilibertà nel caso in cui trovassero una richiesta di lavoro. Ma chi fa una richiesta di lavoro ad un collaboratore di giustizia? Dove questo va a fare la semilibertà, considerato che rientra in carcere tutte le sere e diventa un bersaglio? Questi non chiedono di avere un vitalizio o l'assegnazione dell'alloggio, chiedono di poter essere ammessi alla normativa solo per quello che riguarda i benefici; con l'attestazione della collaborazione valida, chiedono di essere ammessi a questo tipo di normativa, per poter avere l'affidamento in prova, come prevede la legge. Allo stato attuale non è possibile, perché si va in deroga dei tetti di pena solo con l'ammissione... praticamente con la pronuncia della commissione centrale (legge 31 gennaio 1991).

PRESIDENTE. Questa situazione mi è chiara. Deve darmi dei documenti?

SALVATORE CONTE. Ho un documento che ha mandato un certo Speranza (*Consegna al presidente due documenti*).

PRESIDENTE. La sua famiglia ha mai avuto minacce?

SALVATORE CONTE. Sì, le ha avute anche di recente, perché arrivò un nuovo collaboratore, detenuto con il 41-bis al carcere di Secondigliano, all'epoca della sentenza Calò-La Torre. Durante il processo pensavano, visto che avevo una famiglia, che non sarei andato in udienza a collaborare, dati i nostri precedenti rapporti d'amicizia. Siccome ero a conoscenza diretta di tutte le loro vicende processuali, la mia deposizione determinò la sentenza di condanna ed il loro conseguente trasfe-

rimento all'Asinara. Tramite Venosa, mandarono un'ambasciata a Schiavone dove era detto che bisognava tentare di bersagliare i miei... e addirittura coinvolgere il magistrato che mi aveva portato in udienza, il dottor Albano, della procura di Santa Maria Capua Vetere.

PRESIDENTE. Che vuol dire « coinvolgere » ?

SALVATORE CONTE. Coinvolgere in qualcosa di dimostrativo, perché loro non pensavano che avrei avuto la forza di andare in udienza a confermare tutto quanto. Erano certi, da quanto avevano loro assicurato i legali, che... invece, sono stati condannati tutti. E questo lo mandano a dire a Schiavone (Sandokan, il capo, che è latitante)...

PRESIDENTE. Quindi, non è stata una minaccia diretta, ma una minaccia che altri hanno raccolto.

SALVATORE CONTE. Lui si trovava là... prima che collaborasse, Cozzolino praticamente ha recepito l'intero discorso... ha ricevuto qualche telegramma, qualcosa del genere.

PRESIDENTE. Credo che adesso la sua situazione sia abbastanza chiara.

SALVATORE CONTE. Signor presidente, chiedono tutti se avrà tempo per verificare la sezione.

PRESIDENTE. Sì, lo faremo.

SALVATORE CONTE. Lo vorrebbero tutti, perché è voce unanime che in queste sezioni ci sia lo champagne...

PRESIDENTE. È stato detto così ?

SALVATORE CONTE. Perché da tutto quello che si evince dalla stampa... Potrà anche esserci qualcuno che...

PRESIDENTE. Peraltro, noi sapevamo già, anche perché il giudice di sorveglianza, quando lo abbiamo sentito, aveva

posto in evidenza la difficoltà di far convivere due tipi di detenzione così diversi.

SALVATORE CONTE. Comunque, nella nostra gestione vi sono tante difficoltà. Siamo d'accordo sul fatto che la sicurezza deve essere garantita, ma non solo dall'interno. Qui, invece, sembra che si voglia reprimere solo dall'interno, e il perché non lo so.

PRESIDENTE. Intende dire che c'è un eccesso di tutela per la sicurezza ?

SALVATORE CONTE. No, non eccesso di tutela. Con la scusa della tutela, praticamente si reprime gratuitamente. Lei potrà constatare facilmente che vi è una netta difformità tra questa e tutte le altre sezioni.

PRESIDENTE. Ma questa è una cattiva intenzione oppure un dato di fatto...

SALVATORE CONTE. Daranno disposizioni... È probabile che questa sia effettivamente una sorta di sezione punitiva. Non lo so, anche se ho cercato di capirlo. Posso solo constatare la disparità di trattamento rispetto alle altre sezioni. Se si stabilisce che uno ha intrapreso un'iniziativa che si è dimostrata essere valida, penso che un minimo di tutela gli spetti. Non si può mandare allo sbaraglio...

PRESIDENTE. Rispetto ai detenuti comuni, che c'è di diverso ?

SALVATORE CONTE. Vi è tanto di diverso, perché noi abbiamo tutto un altro tipo di esigenza da verificare quotidianamente. Manca la disponibilità sotto questo punto di vista. Ma è anche possibile che non abbiano nemmeno gli strumenti, considerato che devono attenersi al regolamento. Per esempio, io non posso chiamare mio padre sul cellulare perché non mi autorizzano. Se devo chiamare mio padre al numero dell'alloggio che la mia famiglia occupa con un nome di copertura, non posso farlo, perché se do il nominativo il servizio mi invalida il programma; mi si dice che metterei a repentaglio...

Quindi, io non posso comunicare. Però, non mi si autorizza nemmeno a chiamare il cellulare, il quale non è rintracciabile, né mi si autorizza a chiamare i miei.

PRESIDENTE. Ma il cellulare è ascoltabile, non è un mezzo sicuro di comunicazione.

SALVATORE CONTE. Sì, ma stando in luoghi diversi... loro sono sotto la tutela del servizio centrale. I miei, per esempio, sono in Lombardia, sono in posti molto lontani. Da altre parti, come a Rebibbia, ricevono e chiamano sul cellulare, hanno un'altra disponibilità per quanto riguarda le visite, hanno più ore a disposizione...

PRESIDENTE. Quante visite ha al mese?

SALVATORE CONTE. Quando mi va bene, almeno due al mese. Ma adesso è più di un mese che non vedo i miei.

PRESIDENTE. E questo da cosa è derivato?

SALVATORE CONTE. Dal servizio di protezione che, letteralmente - lo hanno detto alla DIA e lo dicono tutti i giorni - non funziona. Sembra che praticamente loro siano andati oltre tutti i termini che avevano previsto, sembra che siano oberati di lavoro...

PRESIDENTE. Per i detenuti comuni sono previste quattro visite al mese?

SALVATORE CONTE. Quattro più due.

PRESIDENTE. Quindi, perché vi è questa riduzione? Dipende forse dal fatto che i suoi familiari hanno difficoltà a spostarsi?

SALVATORE CONTE. No, i miei familiari sono scortati dalla polizia.

PRESIDENTE. Quindi, non può esservi una restrizione rispetto alle normative ordinarie.

SALVATORE CONTE. La restrizione c'è di fatto, considerato il posto dove sono dislocati. Li accompagnano quando possono farlo.

PRESIDENTE. Ho capito, il problema è questo.

SALVATORE CONTE. Sì, è che non hanno disponibilità, non hanno i mezzi.

PRESIDENTE. Non è che si siano interrotti i colloqui. Non sempre vi è la disponibilità di accompagnarli.

SALVATORE CONTE. È così. Né tanto meno, per esempio, possono dislocare me, perché devo essere a disposizione qui. Chiesi di essere mandato a Bergamo o a Torino, chiesi la detenzione alternativa ma non mi venne accordata (anzi, non mi fu proprio risposto). Chiesi che mi mandassero vicino ai miei familiari, ma mi dissero di no perché sarei stato lontano dai magistrati, da quello che riguarda...

PRESIDENTE. Ho capito.

SALVATORE CONTE. Non è che uno può influire... L'unica cosa che ci resta è la famiglia.

PRESIDENTE. Lei ha detto di essere stato in tante carceri. Come mai? Vi è una periodicità, in base alla quale...

SALVATORE CONTE. No, per motivi...

PRESIDENTE. Per esempio, volendo potrebbe restare qui fino alla fine della condanna?

SALVATORE CONTE. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, non vi è un principio per cui dovete essere spostati.

SALVATORE CONTE. No.

PRESIDENTE. Forse, lei è stato in tante carceri perché aveva tanti processi. È così?

SALVATORE CONTE. Lei parla delle sezioni collaboratori?

PRESIDENTE. Sì.

SALVATORE CONTE. Sì, sono stato in tante carceri per necessità: dopo essere stato assegnato in un posto, ho chiesto di essere trasferito in un altro dove si poteva star meglio...

PRESIDENTE. Quindi, lei è stato trasferito su sua richiesta.

SALVATORE CONTE. Per il passato sì, l'ultima volta no.

SONIA VIALE. Quindi, eccetto che per questa. E ha già fatto domanda di trasferimento?

SALVATORE CONTE. Sì, l'ho fatta ma non è stata evasa perché, suppongo, la lontananza inibirebbe le visite dei magistrati.

PRESIDENTE. Su sua richiesta, in quante carceri è stato?

SALVATORE CONTE. Sono stato a Benevento, ad Ariano Irpino e a Campobasso.

PRESIDENTE. Solo qui? Prima parlava di Rebibbia...

SALVATORE CONTE. Sì, si conoscono... perché ci vediamo, si incontrano persone che vengono da lì...

PRESIDENTE. Quindi, l'ha sentito dire...

SALVATORE CONTE. Ho constatato, per esempio, che a Benevento lavorano tutti, che sono aperte dalla mattina alla sera e che hanno tutto un altro genere di vita. Qui, invece, non ti consentono di tenere la radio o una sedia. Negli altri istituti, questo è possibile.

PRESIDENTE. Desidera aggiungere altro? Per quanto ci riguarda, verificheremo la situazione. Lei chiede anche di essere spostato? Ovviamente, non dipende da me...

SALVATORE CONTE. Lo so. Chiedo solo che venga valutata la mia posizione e sollecito l'ammissione al programma definitivo. Il resto mi riguarda poco, perché vi sono tutti i presupposti, vi sono le sentenze e le collaborazioni ancora in atto... Altrimenti, da oggi, come ho detto al direttore, inizio a protestare e interrompo qualunque tipo... Non ho mai adottato questo genere di protesta in tutta la mia detenzione, però devo sollecitare l'attenzione di chi è preposto alle decisioni.

PRESIDENTE. Verificheremo senz'altro la sua situazione. La ringrazio.

Incontro con Ciro Savarese.

PRESIDENTE. Da quanto tempo si trova qui?

CIRO SAVARESE. A Spoleto da due anni.

PRESIDENTE. Lei è definitivo...

CIRO SAVARESE. Definitivo dal 1987, ma sono stato arrestato nel 1984.

PRESIDENTE. Per quale reato?

CIRO SAVARESE. Omicidi, associazione a delinquere, droga, armi e altro.

PRESIDENTE. Pena complessiva?

CIRO SAVARESE. Ventuno anni e mezzo.

PRESIDENTE. Quando ha iniziato la sua collaborazione?

CIRO SAVARESE. Nel 1986-1987.

PRESIDENTE. Quando era già diventato definitivo?

CIRO SAVARESE. No, definitivo per una condanna di tre anni e mezzo, che stavo scontando, per altri reati; poi, mentre ero in prigione mi arrivarono i mandati di cattura. Nel 1986-1987 ho collaborato con la procura di Milano (Nobili, il dottor Turone, poi Di Maggio).

PRESIDENTE. Che reati erano?

CIRO SAVARESE. Omicidi e...

PRESIDENTE. Che processo era?

CIRO SAVARESE. Mario D'Argento e altri.

PRESIDENTE. Ricordo infatti una mia sentenza nei suoi confronti. Però, all'epoca non era collaboratore...

CIRO SAVARESE. Come no! Ero in Sardegna da definitivo...

PRESIDENTE. Sì è vero, ancora non vi era la legislazione...

CIRO SAVARESE. Sì, in pratica non c'era la legge. Però, ho avuto i benefici delle attenuanti generiche e basta, quindi...

PRESIDENTE. Poi, successivamente lei ha chiesto...

CIRO SAVARESE. Sì, ho chiesto il programma; l'ho fatto il mese scorso e il dottor Nobili ha inviato anche a me una copia della richiesta di programma. L'altro ieri, mi è giunto dal ministero un modulo da firmare in cui dovevo indicare delle risposte. L'ho compilato, per cui mi auguro che fra un mese mi arrivi questo programma.

PRESIDENTE. Prima dove è stato detenuto?

CIRO SAVARESE. Prima sono stato detenuto a Belluno, a Brescia, a Busto Arsizio, a Paliano e, prima di collaborare, in Sardegna.

PRESIDENTE. Durante la sua detenzione ha mai avuto problemi?

CIRO SAVARESE. I soliti problemi interni.

PRESIDENTE. Minacce, considerata l'epoca cui risale la collaborazione?

CIRO SAVARESE. Sì, infatti, all'epoca inviai anche telegrammi, cartoline e lettere al dottor Nobili.

PRESIDENTE. Quindi, in seguito questi problemi diminuirono. Perché adesso si trova a Spoleto? Ha chiesto lei di essere trasferito in questo carcere?

CIRO SAVARESE. No, ho avuto un disagio con altri detenuti nel carcere di Paliano. Spostano sempre i definitivi, mai quelli che stanno collaborando, preferiscono tenerli meglio... Invece, i definitivi sono abbandonati a loro stessi, sono abbandonati da tutti. La verità è questa. Chi deve spostarsi sempre è il definitivo, indipendentemente dalla ragione o dal torto, anche perché quando vi è una lite il torto o la ragione sono da entrambe le parti.

PRESIDENTE. Quindi, lei è stato spostato a seguito della lite...

CIRO SAVARESE. Sì, a seguito della lite che ho avuto nel carcere di Paliano.

PRESIDENTE. Dal suo punto di vista, qual è la situazione nel carcere di Spoleto?

CIRO SAVARESE. Secondo me, si tratta di un carcere punitivo. Per essere stato in altre sezioni di collaboratori, credo che questo carcere sia molto diverso. Forse dipende dalla struttura, per cui non so se sia possibile fare qualcosa, oppure dipende dalla direzione che, non avendo niente per iscritto, si comporta come per i detenuti comuni. Abbiamo le stesse regole dei detenuti comuni: i nostri familiari vengono « accatastati » assieme agli altri, tutto è come per gli altri detenuti.

PRESIDENTE. Mentre vi è un regime più severo...

CIRO SAVARESE. Più che altro restrittivo. Personalmente, ho presentato più volte domanda di trasferimento, però il direttore mi ha sempre detto di non preoccuparmi, di stare qui, anche perché, considerato che posso andare in permesso, se

fossi andato da un'altra parte avrei dovuto rifare da capo tutta la prassi...

PRESIDENTE. Lei ha già preso dei permessi?

CIRO SAVARESE. Sì, è da sei anni che ho i permessi. Se mi danno i permessi penso di comportarmi...

PRESIDENTE. Questi permessi con che scadenza li ottiene?

CIRO SAVARESE. Scelgo io, ogni due mesi, o un mese e mezzo, di andare a vivere qualche giorno con i miei cari che si trovano ad Aversa, vicino Napoli.

PRESIDENTE. Quindi, il suo appunto è che questo carcere sia un po' troppo eccessivo, troppo restrittivo?

CIRO SAVARESE. Sempre rispetto ad altre sezioni; infatti, mentre alcune sono aperte dalla mattina alla sera, qui è impossibile.

PRESIDENTE. Lei dice che le celle sono chiuse?

CIRO SAVARESE. Sì, anche se è come se fossero aperte, perché l'agente apre ogni volta che lo si chiama. Però, dopo siamo noi a sentirci dire che li scocciamo. Abbiamo chiesto al direttore che differenza ci fosse tra il tenere aperte le celle tutto il giorno e il chiamare la guardia ogni minuto. Ci ha risposto che le guardie c'erano apposta per aprire e chiudere. Però, se sentiamo le guardie, ci dicono che ce l'hanno con noi, perché si sono stufate di aprire e chiudere.

PRESIDENTE. E i rapporti interni fra i detenuti come sono?

CIRO SAVARESE. Credo che nessuno di noi si sia rassegnato, però la convivenza è forzata. Dobbiamo vivere assieme, cerchiamo di andare d'accordo, quando succede qualcosa ne parliamo tra noi.

PRESIDENTE. Rispetto ai detenuti in base all'articolo 41-bis vi sono dei problemi, ha rilevato situazioni di rischio?

CIRO SAVARESE. No, però non vedo l'attinenza fra collaboratori e detenuti per l'articolo 41-bis. Le guardie addette a questi detenuti si comportano come con loro quando sono nella nostra sezione. Non posso dar loro torto, perché si attengono alla legge e al regolamento. Non possiamo dir loro che qui è diverso; purtroppo, il loro comportamento è questo.

PRESIDENTE. Quindi, la domanda di ammissione al programma di protezione lei l'ha avanzata in base alle dichiarazioni rese nel processo del 1984?

CIRO SAVARESE. Sì, ma vi è una disparità tra i vecchi e i nuovi collaboratori, tra me che ho collaborato dieci anni fa e chi collabora adesso, grazie alla legge attuale. Secondo me, non è giusta la disparità di trattamento che è venuta a crearsi con la nuova legge.

PRESIDENTE. Ma è più grave il pericolo attuale...

CIRO SAVARESE. D'accordo, ma se dovessi andare a Milano, per esempio, un pericolo lo correrei anch'io. A Milano non ci vado perché per i permessi sono riuscito a trovare una casa in un'altra città, dove mi conoscono di meno perché vi andavo solo qualche volta a trovare i miei genitori. Però, dopo sei anni, anche lì già sanno qualcosa. Parliamoci chiaro, in Campania, bene o male, si sa sempre tutto: me ne rendo conto da certe occhiate e da certe battute, per esempio. È per questo che parlai con Nobili e gli chiesi se era possibile che me ne andassi da quella città. L'ho fatto anche per la sicurezza dei miei genitori, che sono pensionati dopo una vita di sacrifici. Ripeto, anche per loro ho chiesto di spostarmi dalla Campania. Mi auguro che la mia richiesta sia accettata, anche perché mi restano da scontare cinque o sei anni.

PRESIDENTE. Fuori ha trovato un lavoro ?

CIRO SAVARESE. Lavorare all'esterno non è possibile. Chi ci prende ? Di lavoro nero posso trovarne quanto ne voglio, ma chi si prende la responsabilità di mettermi in regola ? Poi, c'è il problema delle strutture che consentano la semilibertà. Ho provato a collegarla all'inserimento sociale, ma se non lavoravo non c'era niente da fare. Se qualcuno non mi assume, si tratta di un beneficio di cui non posso godere. Intanto, io devo scontare tutta la pena... Penso che sarebbe stato meglio se per i vecchi collaboratori i legislatori avessero previsto una legge come la n. 304 per i politici.

PRESIDENTE. Vuol dare un'indicazione al legislatore...

CIRO SAVARESE. Non voglio dare indicazioni, ma penso che sarebbe stato meglio. Per i nuovi collaboratori restavano i programmi previsti dalla legge attuale. Diciamo che ci avrebbero aiutato. Il problema è questo, nel senso che è difficile che a noi ci diano un lavoro.

PRESIDENTE. Ho capito. Desidera aggiungere altro ?

CIRO SAVARESE. No. Spero che le sezioni dei collaboratori siano tutte uguali, spero che non ci siano disparità di trattamento e che siano tali da consentirci di vivere umanamente. Mi auguro che non vi siano sezioni che abbiano certe cose e altre no perché il regolamento non lo prevede. Lo so che ogni direzione è un ministero a sé, però...

PRESIDENTE. Però, un po' più di libertà.

CIRO SAVARESE. Sì, un po' più di libertà e più agevolazioni per avere quelle piccole cose che la direzione non potrebbe darci.

Purtroppo, noi definitivi la carcerazione la stiamo vivendo quasi tutta. Il problema è questo.

PRESIDENTE. La sentenza in appello le è stata confermata ?

CIRO SAVARESE. No, non mi sono neanche appellato: ho preferito andare subito al definitivo, perché ho pensato che almeno potevo usufruire dei permessi, per esempio. Quando c'era Di Maggio, per me erano stati chiesti quattordici anni per omicidio e due anni di continuato. Il minimo l'avevo preso già, per cui non potevo sperare di più. Grazie al cumulo, al fatto che mi sono stati scalati tre anni dal continuato e ai condoni, diciamo che come condanna mi è andata abbastanza bene, anche se la galera la sto scontando.

PRESIDENTE. La ringrazio.

Incontro con Salvatore Maltese.

PRESIDENTE. Buongiorno. Lei è Maltese Salvatore ?

SALVATORE MALTESE. Sì. Le consegno i documenti che mi riguardano (*Consegna i documenti al presidente*).

PRESIDENTE. È in espiazione pena ?

SALVATORE MALTESE. Sì, sono definitivo.

PRESIDENTE. Da quando ?

SALVATORE MALTESE. Fino al 2008.

PRESIDENTE. Nel 2008 scade la pena ?

SALVATORE MALTESE. Sì, ma sono già 25 anni che sono in carcere senza uscire mai: non mi hanno mai dato un giorno di permesso, anche se sono un collaboratore con tutti i requisiti.

PRESIDENTE. Per cosa è detenuto ?

SALVATORE MALTESE. Ho ammazzato uno quando avevo vent'anni.

PRESIDENTE. Per omicidio.

SALVATORE MALTESE. Sì, e poi per tutti i reati che ho commesso in carcere.

Ero ragazzo... e ho fatto dei reati. Ne sono responsabile, ho sbagliato.

PRESIDENTE. Ma per il primo omicidio ha espiato la pena?

SALVATORE MALTESE. Presi 9 anni per l'omicidio e 4 anni per recidiva specifica (scusate se non mi spiego bene, ma sono analfabeta).

PRESIDENTE. Quindi, tutte le altre pene sono dovute a reati commessi in carcere?

SALVATORE MALTESE. Sì.

PRESIDENTE. E ce ne ha ancora, niente di meno, fino al 2005.

SALVATORE MALTESE. No, ora non ho più niente, devo scontare questa pena soltanto.

PRESIDENTE. Per un reato commesso in carcere?

SALVATORE MALTESE. Sì, tutto per reati commessi in carcere. Sono entrato in galera per un solo reato e tutti gli altri li ho commessi in carcere.

PRESIDENTE. Quando ha cominciato la sua collaborazione?

SALVATORE MALTESE. Nel 1982.

PRESIDENTE. Rispetto al reato per cui era detenuto o anche per altri fatti?

SALVATORE MALTESE. Mi presentai io stesso, dopo il delitto che avevo commesso, ai carabinieri, confessando com'era avvenuto. Poi mi sono rovinato in galera.

PRESIDENTE. Ma quale collaborazione ha dato?

SALVATORE MALTESE. Ho collaborato con la procura di Nuoro e con tante altre procure, come lei stessa si può accertare. Ho collaborato a proposito di tutti gli omicidi che ho compiuto, nei carceri, su altre persone come Cutolo e Faro, che ave-

vano preso l'ergastolo. Ho fatto delle deposizioni. Nei documenti che le ho consegnato risulta. Però ancora non mi mandano fuori.

PRESIDENTE. Quindi, si è trattato di collaborazioni relative a questi omicidi. Lei usufruisce di permessi?

SALVATORE MALTESE. Mio padre ha 70 anni e mia madre 65. Io ho sbagliato, sì, ma la mamma è una sola. Mia madre ha paura perché tempo fa hanno messo una bomba. Allora, mia madre mi accetta come figlio ma non mi vuole a casa perché ha paura. Mi sono messo a lavorare in carcere anche per dimostrare al magistrato che sono molto cambiato. Sono 25 anni che sto in galera. Però mi rispondono sempre di no. Mi hanno dato anche i 90 giorni. Ho una buona condotta.

PRESIDENTE. Da quanto tempo si trova a Spoleto?

SALVATORE MALTESE. Tre anni.

PRESIDENTE. Immagino che abbia girato in diversi carceri.

SALVATORE MALTESE. Sì, ho un brutto passato nei carceri, non lo voglio nascondere, perciò non posso andare in certe sezioni perché ci sono delle persone... lei sa meglio di me come sono i pentiti... non voglio criticare nessuno. Allora, sto qui, anche perché se mi dovessero portare in un'altro carcere e poi sorgessero dei problemi come già sono avvenuti altrove, dato il mio passato... Ma qui sto discretamente.

PRESIDENTE. Ha chiesto lei di venire qui?

SALVATORE MALTESE. No, mi ci hanno portato.

PRESIDENTE. Qual era l'ultimo carcere prima di questo?

SALVATORE MALTESE. Quello di Benevento.

PRESIDENTE. Era sempre in regime differenziato rispetto agli altri detenuti? A Benevento godeva del trattamento di collaboratore?

SALVATORE MALTESE. Sì, sono sempre stato nelle sezioni dei collaboratori. Per questo non mi posso lamentare della magistratura, perché mi hanno sempre trattato... Ho collaborato con il dottor Cernigotta Salvatore a proposito di diversi omicidi.

Ma oltre che con queste procure, ho collaborato anche con altre procure, come Catania, Messina, Milano. Ho dato indicazioni che mi avevano richiesto. Allora, perché non ho un trattamento come i collaboratori nuovi? Non so... ho perso la madre e il padre per questa mia collaborazione, perché non mi vogliono accettare, avendo paura.

PRESIDENTE. Non ha mai fatto richiesta del programma di protezione?

SALVATORE MALTESE. Sì, ma il presidente mi ha risposto come può vedere dai documenti che le ho consegnato. Mi hanno fatto il 58-ter. Ora ho fatto un'altra richiesta, vediamo che risposta mi danno. Non ho possibilità di vivere. Sono 25 anni che sto in galera, mio padre ha 70 anni e mia madre 65, tutte le mie sorelle sono in Germania e hanno paura (anche se abitavano già lì, non ci sono andate per questo motivo). Non vogliono venire per questo motivo. Qui guadagno 300 mila lire al mese. Mi arrivano le spese processuali, e devo ringraziare il direttore che si è interessato per farcele sospendere (con la remissione dei debiti). Ma come faccio a vivere? Devo pagare 100 mila lire al mese di spese processuali e con le altre 200 mila non mi posso comprare neanche il necessario. E ringrazio il direttore che è riuscito a farmi sospendere provvisoriamente... ma come faccio a vivere? Come posso comprarmi le sigarette?

PRESIDENTE. Lavora qui in carcere?

SALVATORE MALTESE. Sì, ho sempre lavorato.

PRESIDENTE. Che lavoro fa?

SALVATORE MALTESE. Inserviente.

PRESIDENTE. Ha avuto problemi nei carcere di Spoleto?

SALVATORE MALTESE. No, non mi posso lamentare. I problemi capitano a tutti, e come vengono si risolvono: certe volte li creiamo noi, altre volte no. È una prassi che lei, come magistrato e come presidente della Commissione, penso già conosca. Le sto parlando sinceramente: oggi le carceri non sono più come una volta, sono migliorate, però, come si dice, ogni carcere è un ministero. Io ho girato tutti i carceri d'Italia. Per esempio, a Campobasso si sta come in albergo, a Paliano pure, a Benevento... in diversi carceri c'è tutto un'altro trattamento. Noi siamo collaboratori riconosciuti, ma perché non abbiamo lo stesso trattamento? Dico solo questo, perché non mi posso lamentare di Spoleto, perché bene o male vivo e la galera mi debbo fare. Tra l'altro, soffro di fegato, sono un po' diabetico. Se potessi uscire anche a orario, se potessi avere un'idea della libertà, perché non conosco niente... sono convinto che se uscissi fuori, dopo 25 anni passati dentro... non so. Ho pregato le mie sorelle di venire dalla Germania per farmi compagnia uno o due giorni. Ho presentato l'istanza per il permesso: anche se me lo vogliono dare che esco la mattina e rientro la sera, sono disposto ad accettarlo. Vorrei dire alla direzione e ai magistrati che sono cambiato: ma se non mi danno una possibilità, come lo dimostro dopo 25 anni? Mia madre ha paura al suo paese, e le do ragione. Non è che, perché sono collaboratore, pretendo granché, però ogni tanto fatemi vedere la libertà, fatemi conoscere qualcosa.

PRESIDENTE. Lei non ha mai avuto alcun permesso?

SALVATORE MALTESE. No, mai. Tre anni fa, dato che mia mamma era grave,

ho avuto un breve permesso ma sempre accompagnato dai carabinieri. Tutti i giudici (Cerignotta e altri) si sono interessati, hanno detto della collaborazione, che sono cambiato. Ora, forse, dovrò fare qualche testimonianza importante. Ultimamente, c'è stato il processo di Mirabella, in cui ho testimoniato.

PRESIDENTE. Ma per notizie acquisite in carcere?

SALVATORE MALTESE. Le notizie sono belle perché le chiacchiere... sono persone che io ho affrontato, sono persone... io ho fatto omicidi per questi. Lei sa meglio di me, avendo visto tanti pentiti, che questi sono stati collegati... io ho ammazzato persone di bande rivali. Siccome in quel periodo c'era quella mentalità, io cretino andavo appresso a loro.

PRESIDENTE. Ma questo 20-30 anni fa?

SALVATORE MALTESE. L'ultimo omicidio, quello di Turatello, l'ho commesso nel 1981.

PRESIDENTE. Quindi, si riferisce a fatti avvenuti in carcere.

SALVATORE MALTESE. Sono stato con personaggi (è inutile che io mi nasconda, può guardare il mio fascicolo) di alto livello.

PRESIDENTE. Quindi, l'ultimo reato che ha commesso è l'omicidio di Turatello nel 1981.

SALVATORE MALTESE. Sì, il 17 agosto 1981.

PRESIDENTE. E ha cominciato a lavorare poco dopo?

SALVATORE MALTESE. Dopo sono venuti i magistrati che volevano sapere del fatto. In un primo tempo, dato che avevo poca esperienza di queste cose, non volevo collaborare; poi, piano piano, mi hanno convinto. Si interessavano al fatto di Turatello, a Cutolo, ad altre persone. Mi pare

di aver dato una grande collaborazione. Ho sbagliato, lo so, ma perché ci sono personaggi come Andrausi e altri che escono e hanno licenze? Io sono cambiato, mi sono pentito, sto collaborando da 13 anni. E poi, perché non ho il trattamento come i nuovi collaboratori? Ho 45 anni e sono entrato in galera a 20; come posso vivere con 300 mila lire? Anzi, per fortuna il direttore mi fa lavorare tutti i giorni, ha questa fiducia. Ma qui ci sono tante altre persone che hanno una famiglia, dei figli, e non hanno la possibilità di vivere, di comprarsi le sigarette. In altre sezioni, invece, sia pure tre ore per uno, fanno lavorare tutti. In altri carceri ci sono comportamenti del tutto diversi, c'è più elasticità.

PRESIDENTE. In che cosa?

SALVATORE MALTESE. Da tutti i punti di vista: sono aperti, hanno più sfoghi, hanno più possibilità, c'è più dialogo, anche con le persone che vengono da fuori.

PRESIDENTE. Nelle altre carceri si possono ricevere persone che vengono da fuori?

SALVATORE MALTESE. Sì, come assistenti volontari... è un po' più elastico. Ma non è che io qui... ora si vive discretamente a Spoleto. Io ho conosciuto tanti carceri.

Non è che perché sto parlando con lei vi voglio dire di mandarmi fuori...

PRESIDENTE. Non sarebbe neanche possibile per noi, naturalmente.

SALVATORE MALTESE. Però guardate attentamente i documenti, guardate la mia situazione. Anche questo fatto che ho bisogno di soldi... non è che voglio un granché, voglio solo il necessario per vivere, perché con 200-300 mila lire non ce la faccio. Non ho mai colloqui con i familiari.

PRESIDENTE. Non ci sono familiari che vengono a trovarla?

SALVATORE MALTESE. Vengono una volta ogni tanto le sorelle dalla Germania

e basta. Ho un figlio che ora ha 26 anni, ma l'ho perso perché ha paura, lo hanno minacciato: non so neanche dov'è e dove non è...

PRESIDENTE. Lei ha un figlio?

SALVATORE MALTESE. Sì, è anche sposato. Anch'io mi sposai in chiesa, ma sono stato cretino e mi sono rovinato in carcere perché non avevo esperienza.

Ultimamente ho anche parlato con il direttore perché c'è questo giudice... non voglio dire niente, ma...

PRESIDENTE. Il giudice di sorveglianza?

SALVATORE MALTESE. Sì. Non lo voglio criticare, perché noi abbiamo i nostri difetti, però ogni volta che faccio la domanda di permesso mi dice «solamente per trattamento». Ma ora mi hanno dato i 90 giorni... Poi ho il 58-ter, ma non perché sono collaboratore: anche a orario, ma fatemi uscire, per esempio dalle 8 del mattino alle 8 di sera, non c'è problema. Potrei andare in un albergo, perché da mia madre non potrei andare: ha fatto un documento che non mi vuole, ma non come figlio, solo perché ha paura dato che, quando commisi l'omicidio di Turatello (dovevo ritrattare, dovevo fare, eccetera), le misero una bomba. È una vita che non vedo i miei genitori. Mi piacerebbe vederli una volta ogni tanto. Anche senza andare in Sicilia, perché se fossi in un albergo mia madre penso che verrebbe.

Poi c'è un'altra cosa. Non voglio criticare nessuno, perché ognuno ha i suoi difetti, e io ho sbagliato: ma non ho commesso tutti gli omicidi che hanno fatto certi nuovi collaboratori. Ho sbagliato, ho ucciso persone, tutti detenuti.

PRESIDENTE. Vuol dire che c'è un trattamento troppo diverso fra i collaboratori di prima e quelli venuti dopo l'attuazione della legge?

SALVATORE MALTESE. Io ho fatto diversi interrogatori con magistrati e dopo l'ultimo si stanno rendendo conto... ap-

pena arrestate le persone... che alcuni stanno parlando.

PRESIDENTE. Quindi, dice che il trattamento fra chi ha collaborato prima e chi collabora adesso è troppo diverso.

SALVATORE MALTESE. Ci sono tanti documenti, ci sono tanti collaboratori che hanno pene di vent'anni... Poi accade che un procuratore si sposta, quello che non si sposta... Ultimamente è venuto qui Cerignotta e mi ha detto: «Maltese, ma io che posso fare?». È giusto, gli ho detto di fare quello che può. Ognuno si lava le mani.

PRESIDENTE. A volte sono le leggi che non rendono possibile la cosa.

SALVATORE MALTESE. Sì, ma ognuno fa lo scaricabarile e passa la cosa a un'altro. Ripeto, qui vivo discretamente, non mi posso lamentare. Ho i soliti miei problemi. Se il ministero mi tiene qua, non mi interessa, non c'è problema. Però chiedo di prendere a cuore queste mie richieste, pensando che ci sono altri figli nelle mie stesse condizioni... e per il fatto del lavoro, perché prima guadagnavo 700-800 mila lire al mese (facevo anche lavori artigianali, ma ora, siccome sono pentito, anche se faccio una sciarpa o uno scialle non li posso vendere).

PRESIDENTE. Va bene.

SALVATORE MALTESE. Mi scuso se ho parlato assai. La saluto.

PRESIDENTE. Abbiamo acquisito i documenti che ci ha consegnato e vedremo di verificare la sua situazione.

Incontro con il dottor Ernesto Padovani, direttore della casa di reclusione di Spoleto.

PRESIDENTE. Vorremmo avere un quadro della situazione di questo carcere.

I tre detenuti che abbiamo ascoltato — che non so fino a che punto siano rappresentativi di tutti — sostengono che, negli altri istituti penitenziari, per i collaboratori di giustizia, è previsto un trattamento

molto più privilegiato, mentre in questo istituto vi è una sorta di ristrettezza. Ciò è dovuto al fatto che questi detenuti hanno avuto problemi in altri istituti penitenziari, oppure è la stessa struttura che determina quanto loro affermano?

ERNESTO PADOVANI, *Direttore della casa di reclusione di Spoleto*. Ritengo che ciò dipenda dalla struttura fisica, nel senso che loro sono destinati in uno spazio fisico relativamente piccolo per consentire momenti di aggregazione o una gestione detentiva che dia spunti di incontro. Però, credo che, con le giuste proporzioni, pure in uno spazio – ripeto – relativamente modesto, vi siano non poche possibilità di aggregazione e di spazi per il tempo libero. Naturalmente, tutto è relativo. Il detenuto collaboratore di giustizia vive – come mi pare di capire nel colloquio diretto – una condizione detentiva che concentra molte pressioni di tipo fisico, determinate dalla costrizione degli spazi, e di tipo psicologico, perché indubbiamente si porta cucita addosso una scelta ed uno scrupolo faticosi da sostenere – come loro sottolineano di continuo –, lo scrupolo del coinvolgimento indiretto dei familiari, con la consapevolezza che la compiuta scelta è impegnativa e difficile, perché induce nel nucleo familiare, che in qualche caso è allargato a molti legami, un allarme che non sempre sembrano in grado di gestire. È continua la loro preoccupazione per il pericolo che corrono le famiglie ed i nuclei familiari; è continua la richiesta di ottenere notizie sulle situazioni familiari. Tale condizione psicologica mi pare complicata dal fatto che essi sono consapevoli di avere – lo presumo, perché non sono dati che conosco – iniziato una collaborazione leale ed importante con la magistratura, quindi di essere coinvolti, a volte in prima persona, ad alto livello di assunzione di responsabilità (in qualche caso la magistratura manda dei segnali in cui si fa esplicitamente riferimento alla qualità ed al tenore della collaborazione). Poi devono fare i conti con una gestione detentiva un po' compressa da un ordinamento penitenziario

che è uguale per tutti e che in qualche caso li disorienta, quando non trovano congrua una difficoltà, relativa ad un certo problema strettamente detentivo, con il problema di ben altro tenore e qualità che loro, ad alto livello con la magistratura, contribuiscono a risolvere.

PRESIDENTE. Quindi, hanno delle aspettative che non vengono esaudite.

ERNESTO PADOVANI, *Direttore della casa di reclusione di Spoleto*. Hanno delle aspettative che potrebbero incontrare delle difficoltà. Ci tengo a sottolineare che queste potenziali difficoltà – se vogliamo scendere nel dettaglio, non c'è problema – sono oggettive e non gestibili; si tratta cioè di difficoltà rispetto alle quali la discrezionalità dell'operatore penitenziario non può spingersi oltre. Sottolineo ciò perché ritengo che in questa realtà – mi pare sia un atteggiamento doveroso, in linea con la *ratio* dichiarata dalla normativa vigente – vi sia un atteggiamento esattamente contrario a quello della restrizione, ovvero c'è un pregiudizio, ma esso è di segno positivo. Vi è la presa di coscienza, anche da parte dell'operatore, del fatto che il collaboratore leale – se è in questo reparto per noi è per definizione un collaboratore leale – va rinforzato, incoraggiato, per mille motivi evidenti (la normativa vigente è questa e va attuata). Ci si rende conto che a volte si rischia di fare un involontario ostruzionismo nei confronti della magistratura procedente che, a sua volta disorientata da una conoscenza a volte solo nelle linee generali dell'ordinamento penitenziario, si stupisce del perché un detenuto possa trovare difficoltà ad avere una dotazione, una cella, un'abitabilità diversa, si stupisce di scoprire che con decreto è stabilito che il peso dei pacchi non può essere superiore a 5 chilogrammi: cito degli esempi qualunque per spiegare che esistono determinati sbarramenti non facili da gestire, perché noi, a nostra volta, dobbiamo sintetizzare presupposti (normativi, regolamentari, derivanti da circolari o istruzioni) di segno non sempre convergente e, in qualche misura, ristretti ri-

spetto alla *ratio* generale della gestione del collaboratore.

Quindi, semmai vi è un pregiudizio a favore; non vi è un provvedimento o una noticina che noi scriviamo sui collaboratori che non si concluda o in cui non si sottolinei che « Si prende atto della significativa scelta di collaborazione ».

La sezione è piccola – spero vogliate visitarla – ma mi pare sia vivibile. Per dare un po' la chiave del rapporto personale, sottolineo questo tipo di disponibilità: aiutateci ad aiutarvi e aiutatemi a non rendere questa affermazione una vuota petizione di principio; prendete atto che la vostra gestione è tutta da scoprire, a tutti i livelli (non solo detentivi), quindi mettete in conto qualche difficoltà nelle strettoie attraverso le quali dovremo passare insieme. Nel rispetto dei ruoli e delle riserve, facciamo convergere – un po' tutti gli operatori del settore, dal politico al detenuto – gli interessi e le necessità « comuni », per minimi che siano. Un po' tutti dobbiamo prendere atto che gestiamo, a volte, storie detentive e non, nei limiti in cui ne veniamo a conoscenza, non sempre convergenti nei contenuti degli atti che andiamo a leggere.

È abbastanza frequente che il collaboratore importante, ex mafioso o ex aggregato alla grossa criminalità, finché non fa la scelta di collaborazione, si porta sulle spalle un *curriculum*, a volte anche detentivo, di segno pesantemente negativo. Quindi, registrare questo salto in positivo, registrarlo nell'ottica strettamente detentiva, non è facile; certo, possiamo dire: « È significativa la scelta di collaborare, quindi orientiamoci tutti verso un pregiudizio positivo; orientiamoci tutti a leggere in termini di affidabilità e credibilità tutto ciò che il singolo, il gruppo o la categoria vanno affermando ». Però è difficile da dimostrare a chi ci deve leggere il passaggio del detenuto, anche comune, che cambia rotta, che si ravvede nel segreto dei suoi pensieri. Per lui è un attimo, ma i tempi tecnici di tutto il meccanismo sono ben diversi e più lunghi. Spero di farmi capire. Intendo dire che detenuti che ieri erano ad elevato indice di pericolosità domani

sono collaboratori leali. Certo, per noi tutto si può sbloccare, però, nel momento in cui dobbiamo ricostruire un *curriculum* detentivo, per un detenuto venuto qui perché segnalato in un certo modo, che è un collaboratore... per carità, ben venga! Si cominci un discorso nuovo: lo facciamo con i « comuni », figuriamoci con loro! Giriamo pagina: aiutateci ad aiutarvi, a costruire in modo credibile per chi ci dovrà leggere...

PRESIDENTE. Sono sensibili le differenze a livello di personalità e di comportamento carcerario?

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. In linea di massima, direi di sì (prendete questa chiacchierata in modo informale e comunque nelle linee inevitabilmente generali).

Il detenuto collaboratore di giustizia è di regola un collaboratore di giustizia e non un pentito. Il vero processo è quello di accettare la linea – che è del legislatore e del politico – del male minore: ben venga se si sta rilevando economicamente utile (economia processuale, allarme sociale, eccetera). Quindi, anche lui si muove in questa logica. Intendo dire che resta un detenuto: lo stereotipo dell'estrazione sociale, dell'atteggiamento detentivo resta in tutto simile a quello del detenuto comune. Anche fra di loro vi sono i codici non scritti, anche se sono in qualche caso stemperati dal contenitore diverso che è quello del collaboratore di giustizia, e da questa solidarietà diversa. Mi pare di capire, in linea molto generale, che – ahimè – è più frequente l'assenza di solidarietà: lo dico serenamente, con una constatazione un po' paradossale colta in una categoria che, per definizione, dovrebbe concedersi solidarietà.

Il detenuto collaboratore a volte viene enfatizzato suo malgrado (quindi, umanamente, estrema solidarietà), perché nella condizione difficile di pressione psicologica di cui parlavo prima, perché nella logica del patteggiare nascono involontarie e forse incontrollabili gelosie e piccole malizie, perché a volte nascono delle alleanze

fini a se stesse. Ripeto: parlo per dire, perché ovviamente non ho riscontri, però, da una lettura del comportamento detentivo, mi pare di poter dire che anche fra di loro vi sono dei sottogruppi di fatto, vi sono delle compatibilità che a volte scadono, anche sul piano del comportamento. Questo lo vediamo nel curriculum detentivo, anche in altri istituti.

Voglio sottolineare, a favore del pregiudizio positivo, che in questa realtà il discorso che si fa subito e che personalmente faccio subito, perché seguo direttamente le loro storie detentive (udienze lunghe e faticose) è proprio questo: utilizzate l'opportunità di coesistere in modo corretto; alleatevi in positivo in quella che deve risultare una convivenza possibile. Anzi, dico - e ce ne danno conto loro stessi -: « Guardatevi intorno; leggeteci voi che ci osservate 24 ore su 24, guardateci in faccia, leggeteci negli atteggiamenti, nello stile di lavoro, nel modo di porci con voi, noi tutti operatori fino all'ultimo agente, e sicuramente coglierete una professionalità leale e corretta », che si autocontrolla proprio nella logica della tutela della condizione psicofisica del collaboratore.

Questo è faticoso, perché a volte si gira in tondo attorno a problemi banali che convogliano un carico di energie lavorative sproporzionato. Ben venga anche questo, purché contribuisca a rasserenarli e a convincerli. Ed io sono convinto che in parte lo siano, perché ci danno atto che il rapporto, il contatto personale e la dinamica interpersonale, seppure in ruoli diversi, sono corretti nelle grandi linee. Sono convinto che questa sia una realtà vivibile, proprio perché si può garantire la vivibilità dell'uomo (secondo me già c'è). Non vorrei fare enfasi fuori luogo né sottolineature scontate: quando parlo di vivibilità, do per scontata la struttura fisica (a volte non c'è, ma va data per scontata; ci mancherebbe altro che dovessimo parlare, con un ordinamento del tipo che abbiamo, dai principi nobili, corretti e sofisticati...), parlo della vivibilità dell'atmosfera interumana, interrelazionare, parlo dei rapporti. E la sensazione comune reciproca - e questa è una delle piccole alleanze che

stanno al di sopra dei ruoli e delle parti - di essere comunque tutelati nella dignità, nell'educazione civica, nella richiesta minore è la premessa di tutto. La carica esplosiva delle carceri è proprio nella tensione, nell'emotività che esplode in tutte le direzioni e che è difficile guidare, contenere, assicurare. È molto difficile fare tutto questo ed è particolarmente impegnativo farlo nei confronti di questa categoria, perché normative diverse, finalità a volte diverse (parlo anche degli operatori che devono gestire il collaboratore) a volte sembrano non convergere. Quindi, vi è un disorientamento che è anche dell'operatore che deve gestire, in equilibri sempre precari e difficili, quei rapporti di cui vi dicevo.

Qui a Spoleto la piccola sezione che visiterete è una sezione dove vi è una discreta possibilità di autogestione del proprio spazio (aiutatemi a rendere chiara questa espressione). Una richiesta che spesso i detenuti fanno, in genere ed in questo caso in modo particolare, è quella del cancello aperto; sto cercando di sostenere, in colloqui sereni, che il cancello chiuso nella loro cella è una formuletta di banale buon senso che tutela la loro *privacy*, la loro libertà, il loro stato d'animo, persino. Ho detto ai detenuti: « Il cancello chiuso non lo vedete - facciamo questo gioco dialettico - perché non c'è in concreto ». Il detenuto, infatti, ha facoltà, in qualsiasi momento della giornata, a qualsiasi ora, di uscire dalla cella e andare dove vuole nella sezione, nella cella di un altro compagno, in cucina, in sala giochi, al passeggio, nell'area verde, per piccola che sia; ha sempre questa facoltà, può fare tutti i movimenti che vuole quando vuole, a richiesta. In questo senso, cosa accade? Che io impedisco al detenuto di entrare d'iniziativa nella cella di un altro detenuto che è depresso, che si trova in un momento particolare, che vuole stare solo e che non potrebbe, per quel codice comprensibile dei rapporti interni, impedire di iniziativa ad altro di entrare, ma dovrebbe comunque accettarlo. Ammesso che di norma non accada, per esempio, in questa realtà che è discretamente in armonia, si

può comunque verificare di tanto in tanto anche qui (è successo). Prima di questo, vi era un gruppo particolarmente incompatibile; vi è stato un momento nel quale le incompatibilità erano diventate ingestibili, erano verbalizzate in denunce all'autorità giudiziaria, in controdichiarazioni sull'interno e l'esterno, per cui vi erano situazioni di minacce.

PRESIDENTE. Derivate da cosa?

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. Derivate da tutto e da nulla.

PRESIDENTE. Da fatti personali o giudiziari?

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. Si intreccia tutto, perché ciascuno magari è interessato a screditare l'altro e quindi generalizza e fa riferimenti, facendo affermazioni illeggibili per noi. È più agevole prendere atto che ora vi è un gruppo in apparente armonia però...

PRESIDENTE. È sempre instabile questa armonia?

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. No, non vorrei allarmare nessuno, al contrario. L'armonia è instabile per definizione, però se c'è prendiamo atto che il merito è di tutti: il detenuto che fa prevalere l'apparente armonia è un fatto, come lo è un minimo di corretto atteggiamento da parte dell'operatore, il quale la gestisce, la contiene e la alimenta.

Mi pare di capire che questa sia l'unica, vera, importante richiesta che fanno in questa realtà, perché poi lo spazio piccolo è - ahimè - un limite che sta sulla testa di tutti noi. Pensate, tra l'altro, che da poco tempo i detenuti sono 18 e la sezione è piena, perché per molto tempo abbiamo avuto 3 o 4 detenuti, che avevano più spazio in rapporto alla superficie, anche se la condizione detentiva era forse fisicamente, in un altro senso, ancora più

difficile, perché 4 persone non faranno mai una partita a pallone, non faranno mai nulla, sono 4 persone che possono solo stare lì a parlare.

Quindi, credo di poter dire che se vi sono le premesse nella formazione mentale di tutti noi per un pregiudizio positivo e non certo negativo - come ci sono, perché bene o male la convivenza attuale è in discreta apparente armonia - mi pare che il primo gradino di quella vivibilità di cui parlavo prima si sia verificato.

Aiutateci a farvi aiutare significa anche, nel messaggio politico che si dà al detenuto che arriva a Spoleto, «aiutateci, quando sarà il momento e nella sede giusta, a sostenerci anche nelle vostre aspettative extradetentive», che sono poi il cuore delle loro richieste: il sostegno economico, dentro e fuori dal carcere, anche se, ahimè, nel carcere abbiamo una di quelle strettoie invalicabili che sono i finanziamenti, i capitoli, l'esigua possibilità di avviare al lavoro i detenuti ad orario pieno. Si lavora, quindi, attraverso una serie di stratagemmi, quali la turnazione, il tempo determinato o frazionato in ore. Quindi, tramite correttivi e accorgimenti che tengono in vita lo strumento lavoro, a volte, a mio avviso, anche svalutandolo nella sostanza proprio in termini normativi, perché il lavoro è fra gli strumenti fondamentali per noi, in quanto obbligatorio per il detenuto condannato. Tuttavia, in qualche caso non possiamo neanche offrire la possibilità di un lavoro...

PRESIDENTE. In questo carcere i detenuti lavorano?

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. Qui lavorano tutti, proprio perché si vuole, in qualche modo, animare la sezione, riempire la vita nel reparto, per definizione sacrificato dal punto di vista degli spazi. Tutti lavorano con questi stratagemmi e accorgimenti: la turnazione mensile o quindicinale, le fasce orarie, le sostituzioni, le idoneità sanitarie per alcuni tipi di lavoro, eccetera. Si cerca di animare in varie direzioni la vita di se-

zione. Abbiamo svolto, e periodicamente riproponiamo, un corso di formazione scolastica, del tutto atipico e fuori dei *curricula* tradizionali, in quanto si riduce ad una sorta di aggiornamento, sostegno o colloquio che gli insegnanti portano avanti in un gruppo non omogeneo neppure dal punto di vista didattico. Tuttavia, gli insegnanti sono coinvolti in questa logica, per cui, di buon grado, si fanno coinvolgere in questo gruppo che adesso sta di nuovo ripartendo e che, per quanto sia, avrà comunque il senso, extrascolastico, di realizzare un confronto dal punto di vista delle idee e dal punto di vista delle persone, nonché un sostegno, uno sfogo, un contenitore di tensioni. Conseguentemente, gli insegnanti, operatori penitenziari a tutti gli effetti, danno comunque una dignità al loro intervento.

La sala dedicata al tempo libero è polivalente, in quanto è possibile svolgere varie attività: vi è l'angolo della scuola, vi è la televisione alternativa a quella della cella, vi è il tavolo da gioco, eccetera. Ma, come si sa, la vita del carcere è dura e difficile, lo è nel senso delle condizioni oggettive. Aggiungo - parlando impersonalmente, quindi non rivolgendomi a voi - che la vita in carcere non deve essere dura per quanto riguarda l'atteggiamento dell'operatore, dell'uomo, del cittadino che deve riempire di contenuti una legge la quale, se mi si consente un po' di enfasi, è illuminata. Si tratta infatti di una legge - parlo della riforma penitenziaria in senso lato - largamente condivisa, perché ha riorganizzato la vita degli istituti dando loro dignità e vivibilità. I correttivi e le necessità storicamente emergenti sono altra cosa. Ripeto, applicare quella legge, del 1975, per noi è facile perché in essa vi sono tutti gli strumenti, i principi, le finalità e le ragioni per tutelare tutto e tutti, purché prudentemente e correttamente applicata e seguita. Devono però convergere in un'unica direzione anche la sensibilità dell'operatore, del tecnico e dell'uomo.

PRESIDENTE. Quanti sono gli assistenti sociali?

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. L'assistente sociale è un operatore che agisce soprattutto all'esterno. Ve ne sono anche qui.

Il problema degli organici è un ritornello che senz'altro non è il caso di sottolineare, perché non deve mai diventare l'alibi, sia pure in buona fede, per dire che è possibile fare ben poco o addirittura che non è possibile fare nulla. La difficoltà oggettiva convive con noi e ne prendiamo atto, ma...

PRESIDENTE. Parla degli agenti di custodia?

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. Parlo in generale. L'organico degli agenti di custodia è...

PRESIDENTE. È abbastanza completo?

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. Il personale basta sempre: lo dico un po' forzatamente, un po' provocatoriamente; lo dico per rovesciare mentalmente un atteggiamento che rischia di essere l'alibi per non fare, per paralizzare anche i migliori di noi. Questo lo dico in buona fede, senza demonizzare nessuno.

Ripeto, le difficoltà oggettive sono un dato di fatto che convive con noi. Naturalmente, ciò non vuol dire che non debba essere sottolineato e che non si debba cercare di contenerlo introducendo dei correttivi. Però, se dovessi ripetermi ossessivamente che siamo pochi e che, quindi, possiamo far poco, inconsciamente mi creerei un alibi per giustificarmi, per autocommiserarmi. Quindi, credo che si tratti di un atteggiamento mentale inopportuno.

Per tornare alla domanda, signor presidente, in quel reparto - ammesso che la domanda riguardi quel reparto - accedono tutti gli operatori che fanno parte della casa di reclusione; tutti gli operatori dell'istituto circolano liberamente in quel reparto. Direi, anzi, che in una logica di tutela, di garantismo e di presenza dell'operatore, in quel reparto vi è un educatore fisso, stabile per 18 persone, il che è un

lusso, considerato che un operatore gestisce, mediamente, 50, 100 o 200 detenuti.

Vi è un filo diretto fra la direzione e gli operatori di quel reparto, perché tutti i giorni il responsabile (l'ispettore comandante) segnala problemi di vario ordine e tipo. Vi è un garantismo a proposito dell'introito dei problemi e delle richieste. Per esempio, vi è un servizio di posta diretto e segreto, per così dire, nel senso che esiste una cassetta postale sigillata: dopo che i detenuti hanno imbucato la loro corrispondenza con contenuti riservati, prima giunge direttamente in direzione, saltando tutti i passaggi intermedi, poi viene smistata in tempo reale. Peraltro, anche i detenuti correntemente usano i fax, per cui è una loro scelta quella di ricorrere alla corrispondenza in busta aperta.

Il servizio di fornitura degli effetti di prima necessità, sia di vitto sia personali di cui i detenuti abbisognano, è gestito separatamente. Questo per evitare sabotaggi e per garantire efficienza e celerità *ad personam*. A tale servizio sono pertanto adetti degli operatori - probabilmente, in questo caso si forza il ruolo, lo stato giuridico, eccetera - che acquistano all'esterno, in negozi che non devono essere sempre gli stessi.

Credo di aver citato parecchi esempi e di aver sottolineato una posizione leggibile, un atteggiamento, una logica a favore, anche se nei limiti e negli spazi consentiti...

PRESIDENTE. I tre detenuti che abbiamo ascoltato stamattina hanno detto che nelle altre carceri vi è un maggiore accesso, una maggiore circolazione. Non ho ben capito cosa intendessero dire. A lei consta che vi sia questa maggiore circolazione?

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. Non conosco direttamente le altre realtà. Se si riferiscono agli operatori interni, a quelli dell'amministrazione, le confermo che l'accesso nei reparti è assolutamente libero, fa parte delle competenze nei vari ruoli, per cui, quotidianamente, accedono l'educatore e, a richiesta, lo psicologo, nonché

tutti i sanitari, sia di base sia di medicina specialistica; a richiesta o nelle occasioni canoniche, nei reparti accedono il cappellano e l'assistente sociale. A proposito di quest'ultimo, torno a ripetere che non si tratta di un operatore dell'istituto, ma del centro di servizio sociale esterno; quindi, un operatore che interviene sulle famiglie, sugli affidati o sui detenuti con misure alternative e che spesso raccorda, dove può permetterselo, le famiglie con il detenuto. Per quanto riguarda questa realtà carceraria, si tratta di un raccordo a volte atipico, perché molte famiglie di detenuti vivono in località segrete, per cui mai l'assistente sociale potrà svolgere quella funzione di raccordo di cui ho parlato prima. Però, sono presenti anche qui, sempre per quella logica del sostegno, del confronto e della presenza.

Se ci si riferisce agli operatori esterni, vi è un assistente volontario che, per ciò che può fare, opera anche su richiesta. Risulta inoltre garantita la tutela dei diritti religiosi. Questo lo sottolineo perché vi è stato un periodo in cui vi era un testimone di Geova che veniva per i colloqui. Infine, se ci si riferisce, in senso lato, alla comunità esterna che gestisce attività parallele, è difficile immaginare un corso professionale o una iniziativa di gruppo in una realtà che, per definizione, è riservata a un numero di persone molto ristretto...

PRESIDENTE. Quindi, da un'altra parte avrebbero forse detto la stessa cosa.

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. Forse. Il tentativo del corso professionale è sempre praticabile...

PRESIDENTE. Ma sono richiesti corsi professionali, corsi scolastici?

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. Per i corsi scolastici, per esempio, ho avvisato che la direzione intendeva avviare un corso di formazione scolastica per tutti, cioè sia per chi avesse già il diploma sia per chi non ne fosse in possesso. Vi è stata un'adesione totale, per cui tra poco partirà un

corso che è nuovo, perché ve ne sono già stati altri. L'utilità di questi corsi è innegabile per tutti, anche dal punto di vista dell'efficienza. Va detto, comunque, che i corsi non sono sempre facili da tenere, anche perché quelli esterni, per esempio, non sono gestiti da noi ma dalla provincia o dalla regione secondo i casi. Per quanto ci riguarda, teniamo corsi professionali, ma siamo nell'ambito di quelli tradizionali, cioè addetti alla falegnameria, alla cucina, alla sartoria, alla tipografia. Ma capirete da soli che mentre di qua vi è un locale falegnameria e un certo tipo di strumentazione, di là è un po' tutto da costruire. Gli spazi e i margini vi sono e siamo senz'altro orientati a favorire e a non scoraggiare queste iniziative, però vi sono le strettoie della piccola sezione.

PRESIDENTE. Possono sorgere problemi fra questa sezione e quella dei detenuti in base all'articolo 41-bis?

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. Naturalmente il problema è stato valutato. In linea di massima, l'organizzazione della detenzione fra i vari reparti offre ampi margini di garanzia. Per esempio, la loro collocazione è fisicamente distaccata, completamente autonoma...

PRESIDENTE. Anche quando escono all'aria?

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. Sì, anche in quel caso.

PRESIDENTE. Gliel'ho chiesto perché uno dei detenuti che abbiamo sentito prima ha detto che quando escono, gli altri...

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. Potrete vederlo voi quando visiterete la struttura. Comunque, loro non escono mai dal loro piccolo istituto nell'istituto. Si tratta di un piccolo istituto perché, a sua volta, ha un muro di cinta, ha uno spazio interno fra la sezione abitata ed il cancello d'uscita; dun-

que, uno spazio autonomo invalicabile da parte di chiunque altro detenuto, un piccolo spazio esterno arredato con quel tanto di garbo e di possibilità consentiti dalle dimensioni, uno spazio « libero » come quello del reparto strettamente detentivo.

Un contatto è del tutto potenziale e, eventualmente, solo uditivo, nel senso che gli alloggi di un certo reparto distano circa un centinaio di metri dalle finestre delle loro celle e sono orientati nello stesso cono d'ombra, per così dire; quindi, chiunque voglia strillare in quella direzione può farlo. Escludo che possa esserci una riconoscibilità visiva, perché vi è un centinaio di metri...

SONIA VIALE. Non riescono a vedersi?

ERNESTO PADOVANI, Direttore della casa di reclusione di Spoleto. Escludo che possano vedersi, perché le finestre sono distanti ed hanno le grate.

Per quanto riguarda i movimenti esterni, vi è una organizzazione del servizio colloqui che si è posta questo problema e che, in qualche modo, nei limiti in cui è possibile li tutela: anzitutto, cerchiamo di differenziare il calendario d'accesso dei familiari, considerate le incompatibilità di varie ordine fra i detenuti in base all'articolo 41-bis, fra i collaboratori e i detenuti comuni; inoltre, l'organizzazione che ho citato poc'anzi funge, per così dire, da filo diretto nel senso che, una volta detto il nome del detenuto, ai familiari viene evitata la prima sosta nell'ufficio esterno accanto alla direzione, dove possono esservi familiari di altri detenuti che hanno già superato il controllo dell'organizzazione, per cui entrano direttamente nel reparto. Questo riduce al minimo i tempi morti e gli inconvenienti di cui parlavo prima. Si tratta di accorgimenti e di correttivi, però non mi sembra che da questo punto di vista vi siano mai state sottolineature particolari.

PRESIDENTE. Ritiene di poterci dare altre indicazioni?

ERNESTO PADOVANI, *Direttore della casa di reclusione di Spoleto*. Come cittadino che legge i giornali e che segue certi dibattiti, ma anche come operatore del settore, credo anch'io che senz'altro ci si debba porre il problema dello spazio detentivo...

PRESIDENTE. Anche per quanto riguarda i detenuti comuni?

ERNESTO PADOVANI, *Direttore della casa di reclusione di Spoleto*. Sì, però in questo caso mi riferivo soprattutto a loro, perché vi è il rischio che si crei uno dei tanti paradossi, piccoli o grandi che siano, legati alla gestione del collaboratore. Nonostante tutta la normativa si muova per incoraggiare certe scelte, a volte vi sono soluzioni che tendono a parcheggiare i detenuti in zone ritagliate negli istituti. Faccio fatica - consideratela una affermazione di carattere generale - ad immaginare differenziazioni. Si enfatizza la difficoltà ad operare in quei luoghi, in quei consessi dove coesistono categorie di detenuti di segno diametralmente opposto, per cui bisogna adattare accorgimenti e cautele troppo diversi da un settore all'altro.

Dunque, lo strumento normativo esiste e usato con correttezza, con prudenza e con lealtà consentirebbe di distinguere gli interventi, di articularli e graduarli con tutte le cautele e in tutte le direzioni (diritti del detenuto, della magistratura, dell'opinione pubblica, eccetera). Il collaboratore non fa mistero di puntare alla soluzione extradetentiva, alla detenzione in luogo segreto, quindi alla scorta, alla tutela, alla protezione. In linea di principio, la conclusione è scontata e sta nelle regole, però dovranno essere compiuti degli *screening* a monte, perché immagino, anche se per grandi linee, l'enorme impegno di energie, di soldi e di responsabilità che comporta la gestione extradetentiva di una persona, soprattutto quando deve essere allargata a decine di familiari dei collaboratori.

Permanendo questa situazione, forse può essere utile, come soluzione interlocutoria, immaginare correttivi nella deten-

zione: per esempio, vi è la possibilità di differenziare in positivo il trattamento dei detenuti immaginando trattamenti avanzati, a minore indice di sicurezza. Tutti gli istituti italiani sono già organizzati in questo senso, sono classificati in gergo interno come istituti a minor indice di sicurezza. Quindi, se esiste per tutti i detenuti in genere, a maggior ragione do per scontato che sia già nella progettualità per questi detenuti.

Altro problema può essere il modo in cui aggregarli e farli esistere. Non so se la magistratura, parlando di quelli legati alle autorità precedenti, possa giocare un ruolo, possa offrire un contributo, un aiuto, un segnale; presumo che a volta avrà necessità di...

PRESIDENTE. Di farli spostare?

ERNESTO PADOVANI, *Direttore della casa di reclusione di Spoleto*. Voglio dire che, nell'ambito delle stesse categorie e delle stesse aree geografiche, forse potrebbe avere dei suggerimenti da dare rispetto alle influenze reciproche dei detenuti, che possono essere di segno positivo o negativo a seconda dei casi.

Un problema che voglio sottolinearvi è quello delle diverse soluzioni prospettate a proposito della distinzione che i detenuti fanno tra i vecchi e i nuovi collaboratori. L'operatore in genere sa darsi una spiegazione, ma purtroppo è stretta: per il collaboratore attivo l'interesse è maggiore rispetto a quello che vive sullo sfondo, per cui anche in questo caso una logica bisognerebbe forse individuarla.

PRESIDENTE. Complessivamente, quanti detenuti ospita la struttura dei collaboratori?

ERNESTO PADOVANI, *Direttore della casa di reclusione di Spoleto*. Sono 18. In questo momento, la sezione è completamente piena. I collaboratori sono 18, come il numero delle celle, tutte singole.

PRESIDENTE. Quanti sono i detenuti comuni?

ERNESTO PADOVANI, *Direttore della casa di reclusione di Spoleto*. La capienza dell'istituto è di circa 400 unità.

PRESIDENTE. Attualmente sono di più?

ERNESTO PADOVANI, *Direttore della casa di reclusione di Spoleto*. No. Anche se in questo momento siamo ai limiti della ricettività, tutti vivono in celle singole, anche i detenuti comuni.

PRESIDENTE. I detenuti in base all'articolo 41-bis quanti sono?

ERNESTO PADOVANI, *Direttore della casa di reclusione di Spoleto*. Al momento poco più di 50, però c'è un continuo movimento, per cui vanno e vengono. Vi è uno spostamento continuo per i processi...

PRESIDENTE. Sono sorti problemi per i detenuti sottoposti all'articolo 41-bis?

ERNESTO PADOVANI, *Direttore della casa di reclusione di Spoleto*. Problemi di convivenza no, in linea di massima né fra loro né con noi. Gli spazi di cui dispongono sono minimi ed il fatto di poter avanzare poche richieste e di poter fare pochi spostamenti già di per sé elimina possibili attriti, incomprensioni, tensioni, eccetera. Debbo dire che nel complesso non avanzano richieste particolari. Diciamo che sono particolarmente attivi e tenaci nell'impugnare i decreti. Su molti detenuti, quasi nessuno ha lo stesso regime, perché i tribunali modificano i decreti. Le differenze, anche se minime, esistono sul numero dei colloqui e su questioni di carattere generale. Nell'insieme, mi piace credere che qui le regole minime della buona educazione premiano tutta la comunità.

PRESIDENTE. Le risulta che alcuni nuclei familiari si siano spostati, per l'una o per l'altra categoria di detenuti, su Spoleto o sulla sua provincia?

ERNESTO PADOVANI, *Direttore della casa di reclusione di Spoleto*. Non

mi risulta e non posso saperlo direttamente, ufficialmente. Intendo dire che non è un dato che mi viene comunicato ufficialmente, che posso acquisire agli atti. Spoleto, e l'Umbria in genere, sono per definizione realtà molto tranquille dal punto di vista degli allarmi sociali.

SONIA VIALE. Per quanto riguarda le richieste di trasferimento dei collaboratori, è un'abitudine che la presentino dopo un certo periodo di tempo e solo per un luogo oppure sono casi isolati? I tre che abbiamo ascoltato ci hanno detto che hanno girato per varie carceri.

ERNESTO PADOVANI, *Direttore della casa di reclusione di Spoleto*. In linea di massima (ma prendete ciò che vi dico con il beneficio d'inventario, perché mi riferisco a quello che posso rinvenire agli atti) il collaboratore è spostato o a richiesta dell'autorità giudiziaria, che ha interesse ad averlo più vicino o vuole favorirgli una destinazione vicina al luogo di residenza segreta della famiglia, quindi motivata diversamente (per altro a noi direttamente arriva raramente, perché in genere la rivolgono al dipartimento) oppure a richiesta perché si verificano delle incompatibilità intradettive. Di norma, il detenuto collaboratore ha premura di farsi mandare dall'istituto nel quale spera di essere assegnato una dichiarazione sottoscritta di gradimento da tutti gli altri detenuti. Acquisisce privatamente questa corrispondenza e la allega alla sua domanda, dimostrando che nel tale istituto non ha incompatibilità perché gli altri collaboratori lo accettano. A volte vedo questo negli atti. Tecnicamente, qualsiasi detenuto ha facoltà di presentare quando vuole domanda di trasferimento, motivandola con le più diverse ragioni. In genere, il detenuto chiede il trasferimento per essere avvicinato alla regione di residenza.

PRESIDENTE. Ritengo opportuno proseguire in seduta segreta.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta pubblica. Ha qualcos'altro da comunicare?

ERNESTO PADOVANI, *Direttore della casa di reclusione di Spoleto*. No. Ci terrei

che visitaste la sezione e, se volete, anche il resto dell'istituto.

PRESIDENTE. Certo.

Gli incontri terminano alle 13,30.